

L'infanzia: tempi adagiati e spazi morbidi

Rosa Mongillo

D

obbiamo fermarci. Fermarci e riflettere. Interrogarci non soltanto su "dove stiamo andando" ma "come ci stiamo andando" e cosa e chi portiamo con noi. Questo è davvero il tempo delle analisi accurate, del "vedere" e non guardare soltanto e di andare, quindi, oltre uno sguardo.

Per fare questo noi adulti, abbiamo la responsabilità etica e morale di volgere il "nostro vedere" innanzitutto all'infanzia e a quello che possiamo e dobbiamo fare per offrirle tutto quello di cui ha bisogno per una crescita armoniosa.

*Il bambino è soggetto titolare di
diritti pieni*

Forse è necessario, abbandonare, definitivamente, schemi e stereotipi che continuano a pensare all'infanzia in termini puramente assistenzialistici e cominciare davvero a considerare il bambino non soltanto e non più come "oggetto" di assistenza, bensì come un "soggetto" titolare di diritti pieni: quello della crescita, del benessere, della conoscenza, della creatività, della cittadinanza.

Non dobbiamo fare l'errore di confondere questi diritti con l'artificiale protagonismo attribuito, in questi ultimi anni, all'infanzia, messo in azione dai mass-media e da esigenze di mercato che con troppa leggerezza "utilizzano" l'infanzia e che continuano ad oggettivare, piuttosto che a coltivare, prendersi cura, predisporre le strade per un percorso consapevole e agile.

Davvero l'infanzia, per la società tutta, deve essere un impegno primario e il progetto infanzia, deve essere un progetto organico e finalizzato, capace di perseguire un nuovo modello di sviluppo per una nuova qualità della vita. Perché la qualità dell'infanzia è la nostra! Un progetto dove tutte le comunità locali, le istituzioni, gli enti, le associazioni, facciano sinergia e magari individuino nella Scuola il vero nucleo operativo.



LA VITA NELLA SCUOLA

Una scuola, quella dell'infanzia, che oggi è già una realtà, una bella realtà, e che in questi anni di innovazione e di reali sperimentazioni ha saputo coniugare una reale inclusione degli aspetti relazionali con quelli cognitivi dei bambini, diventando un "segmento" forte del nostro sistema formativo.

Ora le modifiche legislative avvenute con la Legge 53 e più ancora con il D.L.vo 59, ci preoccupano, non perché non vogliamo i bambini anticipatori nelle sezioni della Scuola dell'Infanzia, chi pensa questo davvero sa poco dell'infanzia, della sua scuola, e dei suoi docenti, ma perché vediamo in questo inserimento, fatto purtroppo senza nemmeno le più elementari cautele, e tutele per gli stessi bambini, una risposta semplicistica data non ad un bisogno del "soggetto bambino" ma piuttosto ad un bisogno, legittimo ed effettivo, delle famiglie.

Perché è questo il vero nodo da sciogliere. Infatti i servizi formativi, nel nostro Paese, nella fascia 0-3 coprono appena l'8% delle reali necessità, percentuale tra le più basse dell'Unione Europea. Questa grave insufficienza di "servizi educativi all'infanzia" rappresenta un forte limite di una società civile. Sicuramente l'estrema difficoltà a trovare soluzioni sostenibili per i genitori che lavorano, una volta venuta meno la rete familiare allargata, è anche una delle principali cause del crollo della natalità e dell'occupazione femminile.

*Confrontarsi su un progetto per
l'infanzia*

La Cisl Scuola su queste tematiche vuole e deve interrogarsi, chiamando a raccolta chi nell'infanzia crede, offrendo spunti di riflessione, occasioni di confronto.

I tempi, gli spazi dell'infanzia, le modalità dell'apprendere e del crescere sono alcuni degli elementi su cui vogliamo confrontarci, è partito così il nostro "progetto per l'infanzia" "Aiutiamo Pollicino" e su questo progetto che sollecitiamo la partecipazione delle famiglie degli insegnanti, degli operatori, delle istituzioni.

Vogliamo provare a declinare parole diverse, almeno per i bambini contrapponendole alla fretta, alla scomodità, all'improvvisazione, all'indifferenza; "tempi adagiati e spazi morbidi", per il loro star bene che, poi, è anche il nostro star bene. ■



Perchè Pollicino, ovvero la favola come metafora

Le favole hanno questo di importante: che contengono suggestioni e insegnamenti utili in ogni tempo. Le favole sono tracce per scoprire e capire i misteri della vita. Sono solo tenui costruzioni e impalcature di fumo, ma vanno bene per intuire la multiforme natura delle cose e di noi. Pier Paolo Pasolini ha parlato di un'età del pane: il tempo in cui gli uomini erano consumatori solo di beni necessari. Quella era anche l'età in cui si raccontavano e si ascoltavano favole; favole che come il pane erano necessarie a crescere e a vivere. Ai bambini di oggi, coccolati, viziati, soffocati dal cumulo del superfluo, non diamo più il dono di questo dialogo fabulatorio, della narrazione evocatrice, di un tempo lento fatto di parole magiche. Forse li abbiamo disabituati, i bambini, a questo incanto e, frettolosi noi inquieti loro, ansiosi noi frastornati loro, abbiamo perduto i boschi, gli animali, le avventure di quelle antiche, incredibili storie. Ma con tutto ciò abbiamo un po' perduto anche loro, perché l'infanzia e la fanciullezza restano dopo tutto, nonostante tutto, età di bisogni assoluti e primari. E la favola è un bisogno primario, un fondamentale esercizio di crescita; la favola è sapiente iniziazione alla vita. Quelle prove, quegli incontri, quelle fatiche sono delicata prefigurazione delle prove, degli incontri, delle fatiche reali di ogni vicenda umana. Scoprirli nelle favole e nei racconti significa costruirsi un'idea della vita, significa fornirsi di un bagaglio di strumenti utili ad addentrarsi nella complessità dell'esistenza.

Prendiamone una di queste favole: Pollicino. E' un racconto popolare rielaborato dai fratelli Grimm in cui si narra di un bambino piccolo come un pollice ma ricco di astuzie e di coraggio: una incarnazione del mito che vuole la vittoria dell'intelligenza sulla sventura, della debolezza sulla forza, della giusta causa sulla malvagità. Tutto inizia con un tragico gesto: l'abbandono nel bosco. Pollicino, coi fratelli, appare così l'emblema di ogni infanzia dimenticata e tradita, la raffigurazione di ogni ingiustizia fatta ai minori. Vengono in mente le morti e le sofferenze che ancora oggi il mondo infligge a troppe creature cui basterebbe appena del pane e un po' d'amore. Ma i problemi non sono solo quelli che ci spaventano e ci angosciano vedendo il telegiornale; anche vicino a noi possiamo cogliere tante storie di ordinario abbandono che interpellano la nostra coscienza. E nessuno può dirsi innocente perché tutti partecipiamo alla responsabilità di ben crescere i ragazzi e invece tutti siamo forse un poco artefici di una cultura del disinteresse. Accontentandoci di dare ai ragazzi solo cose materiali, e scambiando per amore una condiscendenza solo comoda e liberatoria, non diamo quasi nulla di noi: non il nostro tempo, non gioco e parole, non consolazione e anima. E Pollicino resta solo a cercare i sentieri di una salvezza sempre più improbabile.

Serve, nel nostro tempo, recuperare una pedagogia della rassicurazione e della vicinanza. Questa è la prima trama di pensieri cui la favola può portarci. Ma la prova del bosco è anche lo specchio dell'avventura fondamentale di ogni esperienza umana: l'avventura del faticoso ed incerto camminare nel mondo. E' metafora, così, della vita stessa, del suo rischio, dell'autonomia che richiede. Il perdere e il perdersi, da questo punto di vista, sono condizioni necessarie e propizie. In ogni favola il momento della prova segna il passaggio cruciale dalla minorità alla maturità, dalla dipendenza alla piena e libera affermazione di sé. Il rischio, la fatica, la paura, la scelta, sono i luoghi decisivi della maturazione.

Ogni favola, lo sappiamo, è storia di una iniziazione e l'iniziazione alla vita esige che qualcuno ci accompagni ma poi ci lasci e, col viatico del pane e di sapienti indicazioni di viaggio, ci consegna ai nostri sentieri. Ogni educatore deve sapere anche la pedagogia del distacco. L'incuria fondamentale verso i bambini potrebbe essere oggi, da noi, quella di farli crescere troppo in fretta e, insieme, di non farli crescere mai. Ci chiediamo quanto sia avvertita questa esigenza di curare l'iniziazione, di animare i suoi riti, di rispettare i suoi passi. E assumerla nei suoi molteplici aspetti: da quello culturale a quello religioso, da quello sociale a quello morale. Il bosco è grande e ci si può anche perdere, ma bisogna attraversarlo, imparando, piano piano, a muoversi da soli. L'educazione è un difficile equilibrio, un susseguirsi di accompagnamenti e di distacchi; occorre imparare l'arte del distanziamento. E accettare anche l'insopprimibile rischio della libertà. Chi educa deve sapere i momenti in cui occorre ritirarsi e affidare il futuro alla grazia. Serve coraggio anche per accettare l'eventualità dello scacco; ma una pedagogia dello scacco è ancora tutta da scrivere. Ma ora restiamo al finale lieto della fiaba che abbiamo ricordato facendo il possibile, tutti, perché sia così anche per ogni Pollicino di oggi. ■

Giancarlo Cappello